

correnti radicali, aperture del Vaticano II, ecc.), in un clima di spregiudicata obiettività scientifica favorito dal contatto con le fonti, s'è verificato un significativo avvicinamento fra gli studiosi delle due sponde (vedi, ad es., H. Jedin, *Mutamenti della interpretazione cattolica della figura di Lutero*, « Rivista di Storia della Chiesa in Italia », XXIII (1969), pp. 361-377; R. Stauffer, *Le catholicisme à la découverte de Luther*, Neuchâtel 1966).

Il presente lavoro, dovuto alla competenza del valdese Vinay, rappresenta un frutto esemplare della nuova stagione storiografica, che prescinde dalla polemica confessionale e si lascia guidare dai canoni della pura ricerca storica. In campo cattolico possiamo citare, fra le altre espressioni tipiche della nuova mentalità, il volumetto di M. Bendiscioli, che tratta la stessa materia e collo stesso titolo sia pure con diversa dimensione (M. Bendiscioli, *La riforma protestante*, 2ª ed., Roma 1967, Studium). Il Vinay, professore di storia della Chiesa nella facoltà valdese di Roma, ha al suo attivo una vasta collana di pubblicazioni relative ai movimenti evangelici e al modernismo. Questa nuova opera, che unisce al carattere d'alta divulgazione l'originalità di contributi nuovi, prende in esame la Riforma protestante attraverso il pensiero, gli scritti e la dettagliata biografia dei riformatori (qualche pagina indulge al compiacimento analitico ed anagrafico). L'autore ritiene che il primo messaggio della Riforma sia stato « un messaggio di libertà cristiana ». Ma tale originaria proclamazione fu fraintesa dai nazionalisti in senso di indipendenza politica, dai rivoluzionari sociali (che pensavano a capovolgimenti di strutture sociali) e dagli umanisti, che miravano all'autonomia dell'uomo. « Gli eventi furono più forti dei Riformatori: in Germania non prevalse la libertà evangelica della Chiesa insegnata da Lutero nel 1523, ma il sommoepiscopato del principe » (p. 392). Il ricorso al braccio secolare parve legittimo sia ai cattolici che agli esponenti della Riforma ufficiale. Gli unici a restar fedeli in qualche modo alla predicazione della libertà cristiana furono le cerchie della dissidenza, e cioè gli anabattisti, gli antitrinitari e gli spiritualisti. « Ma in costoro — conclude il Vinay — l'insegnamento della libertà di coscienza nasceva da una relativizzazione del messaggio evangelico ». La valorizzazione positiva di questi gruppi radicali costituisce una caratteristica abbastanza singolare del volume, che ha un altro momento di robusta originalità e di forte interesse nel capitolo dedicato alla panoramica precisa, circostanziata, genealogica della irradiazione protestante in Italia. Un altro pregio innegabile della presente fatica erudita è la nota bibliografica estremamente ricca e quasi esauriente (pp. 397-461). Il Vinay, pur rinunciando all'apparato delle note, conferisce all'esposizione il rigore dello specialista, e si rivela padrone delle più recenti acquisizioni storiografiche, anche se non neces-

sariamente le fa proprie (vedi, alle pp. 53-54, il suo rifiuto forse troppo reciso della tesi innovatrice di Iserloh-Honselmann). Qualche singola asserzione apparirà discutibile. A qualcuno potrà spiacere la lacuna relativa alla Sardegna. Il giudizio globale sull'opera non può non essere altamente positivo.

FRANCO MOLINARI

M. MARCOCCI, *La Riforma Cattolica, documenti e testimonianze. Figure ed istituzioni dal sec. XV alla metà del sec. XVII*, vol. II, Morcelliana, Brescia 1971. Un volume di pp. 792.

Lo storico non è un negromante, che evoca il passato con la bacchetta magica. La storia si fa coi documenti. Ed anche la didattica non può farne a meno. Il contatto col documento costituisce un insurrogabile binario dell'insegnamento in tutti gli ordini di scuole. Questa sentita esigenza spiega la fioritura ed il successo delle antologie di documenti, che il Brezzi ha allestito per l'antichità, il Pini per il medioevo, Alberigo e Petrocchi per la riforma protestante e la controriforma ecc. La raccolta documentaria del Marcocchi, che ci accingiamo a presentare, costituisce uno sviluppo più ampio, un'editio maior in due volumi dell'agile e densa operetta, che egli aveva pubblicato in collaborazione col suo maestro Mario Bendiscioli presso l'editrice Studium. Questo secondo ponderoso volume descrive in otto capitoli l'applicazione del Concilio di Trento (il primo delineava i primi passi della Riforma Cattolica e ne seguiva l'espandersi fino al Trentino compreso). Un primo rilievo critico si può muovere al titolo di *Riforma Cattolica*. La *Riforma Cattolica* ha una sua indubbia autonomia, ma specie nella seconda metà del sec. XVI è inestricabilmente intrecciata con la Controriforma, tanto da rendere impossibile la netta delimitazione dei due campi e difficile la selezione dei documenti (ad es., la visita di S. Carlo ai librai di Bergamo con la fitta rete di divieti e di misure inquisitorie rientra certo più nella Controriforma che nella Riforma Cattolica; *ibid.*, pp. 32-34). Molti sono i pregi del volume. Anzitutto va sottolineata la visione ampia, profonda ed organica della materia. Il Marcocchi non si limita alle vicende esterne dell'istituzione, ma entra nell'anima e nella spiritualità del cattolicesimo (molto articolato è il quadro delle testimonianze sulla vita ascetica e mistica della rinnovazione tridentina). Il suo sguardo parte dalla gerarchia impegnata nel triplice compito dei sinodi, visite pastorali, seminari, ma si allarga alla presenza laicale nelle confraternite e istituzioni varie, dedica un capitolo esauriente all'espansione missionaria ripartita per Ordini religiosi, dà molto spazio alle varie posizioni teologiche concer-

nenti i problemi del tempo. L'apertura delle pagine dell'antologia al pensiero teologico ci sembra molto significativa, perché la storiografia recente ha dimostrato che la causalità della Riforma protestante non debba ricondursi tanto ad una reazione contro gli « abusi », quanto all'affiorare di nuove concezioni dottrinali. Anche in questo settore, come in altri capitoli, il Marcocchi ha adottato il criterio fecondo del parallelismo, affiancando i decreti dogmatici del Tridentino con testimonianze di teologi contemporanei. Molto importanti e ben scelte sono le fonti citate in tema di teologia positiva, esegesi biblica, storiografia ecclesiastica, trattatistica politica, etica economica, teorica delle arti (degne di segnalazione sono le versioni limpide ed efficaci, che l'autore fa di certi brani estremamente ardui). Un altro punto attivo a merito della presente fatica erudita è la presenza di documenti inediti (cfr. pp. 20-27 il questionario per la visita pastorale del de Martyribus, e pp. 318-320 la relazione missionaria di P. Epifanio da Faenza) e di fonti edite, ma rarissime: indizio questo di una ricerca certosina, acuta, diuturna.

Dalla lettura del volume, ovviamente, emerge la figura statuaria di S. Carlo come personaggio-chiave della rinnovazione cattolica. I documenti che lo riguardano fanno già la parte del leone e forse indulgono al cosiddetto « mito carolino ». Il Borromeo viene presentato in tutte le sfaccettature di una prodigiosa attività: sei concili provinciali, undici sinodi diocesani, visite pastorali ed apostoliche, organizzazioni di associazioni eucaristiche, catechetice e caritative, creazione di collegi per laici e di seminari, formulazione della teorica dell'arte e dell'etica economica ecc. Questa egemonia documentaria di S. Carlo, che riflette la sua preminenza nel post-concilio, è però corretta ed inquadrata nel contesto di altri significativi modelli di vescovi, quali Gabriele Paleotti di Bologna, Paolo Burali di Piacenza, Domenico Bollandi di Brescia, Bartolomeo de Martyribus di Braga.

L'opera rientra in quella, che si ama qualificare come storiografia didattica. Ma ci pare che vada oltre ed assuma qua e là un valore di originale contributo scientifico. Qualche esempio. Il capitolo sulle missioni è una piccola monografia e contiene una massa di notizie del tutto nuove. Così pure, nelle note introduttive e bibliografiche, vengono in rilievo numerose indicazioni per temi di ricerca, piste di lavoro, tesi di laurea. Opportune sono anche le illustrazioni, che non adempiono una funzione puramente esornativa, ma rientrano nel genere documentario (si tratta infatti di frontespizi d'opere cinquecentesche). Molto indovinata, infine, l'impostazione tipografica dell'editrice Morcelliana. Un'opera dunque, che gioverà alla scuola e aiuterà la ricerca.

FRANCO MOLINARI

C. BIONDI - B. O. RANZANI - C. ROSSO - M. G. SALVATORES, *Intorno a Montesquieu*, Saggi a cura di C. Rosso, Ed. Libreria Goliardica, Pisa 1970. Un volume di pp. 183.

Il volume, presentato da Corrado Rosso, raccoglie i risultati di un « gruppo di lavoro » condotto dal docente stesso e da alcune sue allieve e collaboratrici su Montesquieu e la fortuna delle sue idee nonché delle tecniche espressive da lui messe a punto ed impiegate nelle sue opere.

Dei cinque saggi che compongono il libro (e tralasciando il primo e l'ultimo, interessanti, ma in un certo modo troppo marginali e troppo poco rispondenti alla tematica centrale per entrare in un discorso omogeneo), ci pare che, per l'impegno con cui è stato svolto e per i risultati conseguiti, un apprezzamento tutto particolare meriti quello di B. O. Ranzani intitolato: *H. F. Amiel, la « maxime » e Montesquieu*.

Voler stabilire un rapporto tra il settecentesco autore dell'*Esprit des Lois* ed il romantico compositore di interminabili diari intimi può sembrare un paradosso; ma lo scopo dell'autrice (la Ranzani parla, più modestamente, di ipotesi di lavoro) non è tanto di arrivare « ad una semplice quanto esteriore constatazione di contiguità tematiche e ideologiche » quanto, piuttosto, di « mettere in luce come, ad onta di tutte le classificazioni categoriche, spesso infeconde quanto unilaterali, un denominatore comune sottenda lo spirito e l'opera dei due autori » (p. 21). Questo significava naturalmente « scoprire in Amiel intimista quel moralista massimista che già è stato scoperto nel teorico delle leggi » (il richiamo a noti saggi di C. Rosso ed in particolare al recente *Montesquieu moralista, dalle leggi al bonheur* è evidente); e significava anche leggere, o meglio rileggere Amiel da una angolatura inedita, più profonda e fors'anche più proficua; ora, è stata proprio questa lettura nuova, condotta sui testi editi, e spesso anche su quelli inediti, che ha permesso all'autrice di ritrovare, innestato sulle stesse radici dell'intimista, quello « sfrenato bisogno di oggettività » che tende ad esprimersi in aforismi ed in massime.

La via di questa oggettività la Ranzani la trova in quello « sforzo continuo, in quella tensione verso un se stesso ideale, libero finalmente da quelle scorie e incertezze in cui l'Amiel quotidiano si dibatte senza posa;... in quell'esigenza viva di autodisciplina che fa del « Journal » dei primi anni un « Nestor qui sermonne » (p. 24).

E se poi questo tentativo di « massimare » (è parola assai cara ad Amiel) la propria vita fallisce e si risolve in delusione, non fallisce, anzi si consolida sempre più con gli anni quello di « massimare » la vita umana per cui, come osserva l'autrice del saggio, « la più individuale delle forme letterarie si converte in Amiel nel più oggettivo laboratorio di morale ». Il *Journal intime* si doppia quindi e quasi si trasforma in « anti-journal » e quella parola « maxime », che compare sotto la penna dell'intimista fin dai primi anni del suo